

Questo numero di Primo Piano Scala c esce alla vigilia di una tornata elettorale di notevole rilevanza politica, forse addirittura simbolica. E tuttavia, anche in un tornante cruciale della storia del nostro Paese e dell'Europa, il dibattito pubblico ci consegna spesso narrazioni acritiche, che rischiano di ridurre crisi, riforme ed integrazione europea a termini di un esercizio retorico. Le risposte del Prof. Brancaccio ci stimolano invece a misurarci con un'analisi articolata e problematica, tanto delle origini della crisi, quanto delle sue prospettive di soluzione. Mentre sul proscenio della storia ufficiale scorrono le immagini, ormai familiari, delle "crisi di fiducia" sui mercati finanziari, della danza degli *spread*, degli interventi di "salvataggio" a colpi di austerità fiscale e degli annunci rassicuranti della Banca Centrale Europea, più in profondità è in atto un radicale spostamento dei rapporti di forza all'interno dell'Eurozona. Le scelte di politica economica perdono allora il connotato, per così dire neutrale, di interventi d'urgenza più o meno coronati da successo, per assumere quello di potenti acceleratori di un processo di lungo

periodo, che modifica strutturalmente la forza relativa dell'apparato industriale tedesco rispetto a quelli delle aree periferiche, ma anche la forza relativa dei lavoratori rispetto al capitale. Ci sembra che questa chiave di lettura possa da un lato illuminare la natura asimmetrica della crisi, dall'altro dare conto del conflitto tra interessi divergenti che ha finora paralizzato e reso largamente inefficace la risposta politica delle Istituzioni comunitarie. I numeri della divergenza tra centro e periferia dell'Eurozona sono impressionanti. Ma alla base della divergenza e degli attacchi speculativi contro i Paesi più deboli sta la compressione della crescita dei salari tedeschi ed il conseguente accumulo di avanzi commerciali da parte della Germania rispetto al resto dell'Eurozona. Mitigare la divergenza attraverso l'austerità e la compressione del costo del lavoro nei Paesi in difficoltà significa, in sostanza, imporre l'intero onere dell'aggiustamento ai Paesi debitori, ed alle categorie sociali più deboli al loro interno: il risultato potrebbe essere non già il riequilibrio tra centro e periferia, ma l'exasperazione della divergenza,

perché il crollo dei redditi rischia di rendere i debiti (pubblici e privati) insostenibili. La ricetta delle cosiddette riforme strutturali perde, in questa analisi, ogni pretesa neutralità e si precisa come elemento di un progetto politico di orientamento ben chiaro. Ad essa, Brancaccio oppone la proposta, di segno diametralmente opposto, di riequilibrare i rapporti di credito e debito tra i Paesi dell'Eurozona incentivando la convergenza verso uno standard retributivo europeo: in altri termini, utilizzare il "vincolo esterno" per obbligare i Paesi in surplus verso l'estero ad accrescere i salari in termini relativi, anziché i Paesi in deficit a comprimerli. E ci ricorda che, se davvero si vuole scongiurare la dissoluzione della moneta unica, la politica deve assumersi l'onere di un cambiamento di rotta radicale: in assenza di margini negoziali in tal senso, la retorica europeista non basterà.

l'editoriale di Mariella Palazzolo

 @Telosaes

BRANCACCIO

TOUT VA TRÈS BIEN (MADAME LA MARQUISE)?

“ Non è detto che l'integrazione in sé rappresenti un bene. Dipende da cosa si intende. Per esempio, per come oggi è concepita, l'Unione bancaria determina una centralizzazione nelle mani della BCE delle decisioni relative alle banche da liquidare e non prevede nemmeno una parziale assicurazione europea dei depositi. (...) Si tratta ancora una volta di una modalità di integrazione che rischia di favorire i Paesi più forti a danno dei più deboli. Con simili soluzioni non credo che la situazione si stabilizzi. ”

Telos: "Abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità" è il mantra che ha legittimato, nel dibattito pubblico, prima l'austerità fiscale, ora, forse, un ulteriore intervento sul mercato del lavoro e sui salari. Si tratta della stessa diagnosi e della stessa ricetta formulate in occasione della crisi finanziaria che colpì l'Italia nel 1992. Le cose stavano, e stanno davvero così? Ci troviamo di fronte, a Suo avviso, ad un esempio di quella che Lei ha definito "crisi disciplinante"?

Emiliano Brancaccio: Se il "mantra" è riferito al bilancio statale allora è senz'altro sbagliato. L'idea secondo cui gli eccessi di spesa pubblica rispetto alle entrate fiscali sarebbero di per sé un indice di spreco, dissipazione e irresponsabilità finanziaria scaturisce dall'illusione di poter concepire il bilancio di uno Stato alla stregua di un semplice bilancio familiare. In realtà si tratta di una analogia fuorviante. Mentre una famiglia che stringe la cinghia può esser certa che in tal modo ridurrà la propria esposizione finanziaria, uno Stato che riduce le proprie spese finisce anche per deprimere la produzione e i redditi delle imprese e delle famiglie, e quindi rischia di rendere più difficile il rimborso dei debiti, sia pubblici che privati. Basti pensare agli effetti delle severe politiche di *austerità* portate avanti negli ultimi anni in Italia. Nel 2012 e nel 2013 la diminuzione della spesa, e quindi della produzione e del reddito nazionale, è stata rispettivamente di tre punti e di un punto e mezzo più pesante rispetto alle previsioni che erano state formulate dal Governo. Questo tracollo, molto superiore alle attese, è uno dei fattori che hanno contribuito a far crescere ulteriormente il rapporto tra debito pubblico e reddito nazionale, che nel 2013 è risultato più alto di ben tredici punti rispetto alle previsioni del governo. Dunque può accadere che la politica di *austerità* contribuisca al deterioramento anziché al risanamento dei conti, il che mette in evidenza i limiti della idea secondo cui avremmo vissuto "al di sopra delle nostre possibilità".

Dal punto di vista della stretta logica macroeconomica, le attuali politiche europee rivelano quindi palesi contraddizioni. È vero tuttavia che la crisi favorisce alcuni gruppi sociali a scapito di altri: i proprietari del capitale a scapito dei lavoratori, e i capitali più grandi e più forti delle aree centrali del continente a scapito dei capitali più piccoli e più deboli delle aree periferiche. In questo senso la crisi può avere una sua ragion d'essere di ordine politico, "disciplinante" nel senso che a lungo andare deprime anche le possibilità di reazione dei soggetti che la subiscono.

Lei ha manifestato un crescente scetticismo circa la possibilità che l'Eurozona sia in grado di sanare gli squilibri al suo interno tra Paesi centrali e periferici. A questo punto, l'esperienza dell'euro può dirsi definitivamente segnata?

Le attuali politiche europee non riducono ma accentuano le divergenze tra i Paesi dell'Unione. Negli ultimi cinque anni la Germania ha visto aumentare l'occupazione di circa un milione e mezzo



Emiliano Brancaccio (Napoli, 1971) è ricercatore e docente di Economia politica e di Economia del lavoro presso l'Università del Sannio, a Benevento. È autore di saggi nel campo delle teorie comparate dello sviluppo e della distribuzione, della teoria monetaria, della politica economica europea e ha pubblicato ricerche su alcune tra le principali riviste accademiche internazionali, tra cui il Cambridge Journal of Economics. È inoltre autore di saggi, curatele e monografie pubblicati da numerose case editrici nazionali e internazionali, tra cui Palgrave Macmillan e Feltrinelli. Con Marco Passarella, ha scritto il pamphlet "L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa" (Il Saggiatore 2012). Ha collaborato con varie riviste e quotidiani nazionali, tra cui Limes e Il Sole 24 Ore. È l'ideatore della proposta di "standard retributivo" ed è stato promotore del "Monito degli economisti", un documento critico verso le politiche europee di *austerità* sottoscritto da alcuni tra i principali esponenti della comunità accademica mondiale e pubblicato sul Financial Times (www.theeconomistswarning.com). Dal 2006 al 2009 è stato consigliere di amministrazione di Banca Toscana, con posizioni critiche nei confronti dell'acquisto di Antonveneta da parte del gruppo Mps. Nel 2007 ha fatto parte del Comitato Industria 2015, istituito presso il Ministero dello Sviluppo Economico. In qualità di commentatore politico ed economico, è ospite di varie trasmissioni delle principali emittenti radiofoniche e televisive.

M. Sonsini

di unità, mentre Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia hanno perso oltre sei milioni di posti di lavoro. Simili divaricazioni non hanno precedenti in epoca di pace e in prospettiva risultano chiaramente insostenibili. Nel "Monito degli economisti" affermiamo che, proseguendo di questo passo, prima o poi ai decisori politici non resterà altro che una scelta cruciale tra modalità alternative di uscita dall'euro.

La nostra tesi, a questo riguardo, è che se si torna alle valute nazionali lasciando che i loro prezzi siano determinati dal mercato dei cambi si commette un errore. La storia insegna che quello dei cambi è un mercato instabile, inefficiente, dominato dalle scorrerie della speculazione internazionale. L'idea di lasciare l'euro per affidare la nuova valuta nazionale alle contrattazioni su quel mercato è una soluzione che ho definito "gattopardesca", nel senso che mira a cambiare tutto, magari persino la moneta unica, pur di non cambiare in fondo nulla, cioè pur di non mettere in discussione la concezione liberista dell'economia, in base alla quale è stato forgiato l'attuale assetto dell'Unione Europea e che ha contribuito a scatenare la crisi. A mio avviso, dunque, se si vuole mettere in discussione la moneta unica allora occorre mettere in discussione, almeno in parte, anche il mercato unico europeo. Occorre cioè ripristinare alcuni dei vincoli che esistevano in passato, come quelli alla circolazione internazionale dei capitali e alle acquisizioni estere, specialmente in campo bancario. Senza interventi di questo tipo non credo si possa restituire un effettivo margine di manovra alle politiche economiche dei Paesi del Sud Europa.

Come replicherebbe all'opinione dominante, che invoca più integrazione finanziaria a livello europeo, per esempio attraverso l'Unione bancaria?

Non è detto che l'integrazione in sé rappresenti un bene. Dipende da cosa si intende. Per esempio, per come oggi è concepita, l'Unione bancaria determina una centralizzazione nelle mani della BCE delle decisioni relative alle banche da liquidare e non prevede nemmeno una parziale assicurazione europea dei depositi. In questo modo si creano i presupposti per la chiusura di molte banche situate nei Paesi periferici dell'Unione. Si tratta ancora una volta di una modalità di integrazione che rischia di favorire i Paesi più forti a danno dei più deboli. Con simili soluzioni non credo che la situazione si stabilizzi. Piuttosto, le tensioni tra Paesi aumenteranno e la probabilità di deflagrazione dell'Unione potrebbe crescere anziché ridursi.

Negli ultimi venti anni, in Italia è stata la Sinistra a sostenere in maniera più convinta l'integrazione economica e monetaria europea, ed è ancora oggi la Sinistra a rivendicare quella scelta, anche di fronte all'evidenza che il "vincolo esterno" ha nuociuto tanto allo Stato sociale, quanto alle condizioni dei lavoratori. Quali sono a Suo avviso le ragioni di questo paradosso e quali le sue conseguenze sugli assetti politici futuri?

Tra le tante ragioni, a mio avviso, c'è stata anche l'idea che l'internazionalismo del capitale, e il libero scambio mondiale da cui esso trae linfa, avrebbero pian piano creato le condizioni per lo sviluppo dell'internazionalismo operaio, vale a dire della unità di classe degli sfruttati di tutti i Paesi. Oggi sappiamo che le cose sono più complicate. Lo sviluppo internazionale del capitale può infatti inibire l'internazionalismo dei lavoratori anziché favorirlo. In questo scenario, un "liberoscambismo di sinistra" diventa un ossimoro, una contraddizione in termini. È anche vero però che una forza di sinistra non può aderire in modo acritico a forme rozze di nazionalismo economico. Piuttosto, potrebbe proporre che lo scambio di capitali e merci tra Paesi avvenga solo se si rispettano determinate condizioni, degli "standard" salariali e del lavoro. Questi "standard" si potrebbero applicare non solo a Paesi in via di sviluppo come la Cina, ma anche a Paesi avanzati come la Germania: una nazione forte, caratterizzata da una tendenza ad accumulare surplus verso l'estero, che tuttavia ha preteso di fare anche competizione al ribasso sui salari relativi. Basti notare che tra il 1999 e il 2013 la crescita salariale in Germania è stata di sedici punti inferiore alla media dell'Eurozona. Se i Paesi del Sud Europa adottassero uno "standard" potrebbero difendersi meglio da questa forma di concorrenza al ribasso così aggressiva, che è alla base della crisi europea.

Marco Sonsini